



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

20-21-22 luglio 2013

ARGOMENTI:

- Andrea Antonelli: "una corsa mortale"
- Extracomunitari: quei calciatori usa e getta che servono solo a liberare il posto ad altri
- Ginnastica ritmica: scandalo forse inestirpabile
- Così i meeting e l'ansia da record stanno corrompendo l'atletica
- Oday che gioca contro l'islamofobia nel football
- Bicicletta: "filosofia a pedali"
- Luca Pancalli: "Così Roma avrà più qualità della vita: sport per tutti dalle scuole ai centri anziani"

Una corsa mortale

Diluvio a Mosca, Antonelli cade ed è travolto

Dramma nella Supersport, dinamica simile a quella di Simoncelli. L'accusa dei centauri: «Condizioni assurde, non si doveva gareggiare»

VINCENZO RICCIARELLI
MOSCA

C'È LA TELECAMERA CHE MIRA LÀ, SULLA PISTA, SUI PILOTI DELLA GARA DELLA SUPERSPORT, SULLA PISTA DI MOSCA. Ma non si vede niente, non si vede Andrea Antonelli, 25 anni, pilota della Kawasaki, tamponare Massimo Roccoli e poi scivolare, in rettilineo, fra la curva 14 e la 15 del tracciato, sul lato sinistro della strada, ma ancora in pista. Si vede appena un pilota che passa di lì e alza un braccio, come a dire: attenti, c'è Antonelli. Ma non si vede Lorenzo Zanetti sorraggiungere, con la sua Honda, e colpire a 250 km/h proprio la testa, il casco, del ragazzo di Castiglione del Lago.

La telecamera riprende la corsa, ma non si vede niente. In questa considerazione c'è tutto l'atto d'accusa: non si doveva correre, perché era rischioso e perché era impossibile evitare gli ostacoli. «Ho visto una cosa verde attraversare la strada», dirà infatti Zanetti. Da pochi metri, a oltre

200 chilometri orari, non ha capito chi o cosa fosse. «Non si doveva correre, non si vedeva niente, la pista era impraticabile», dice Marco Melandri, pilota della Superbike, la classe più importante della Supersport ne è una specie di cadetteria: circolano insieme, una dopo l'altra, come Moto Gp e Moto 2, per capirsi. Dopo la tragedia, la corsa è stata fermata, la Superbike non è nemmeno cominciata: si era disputata la prima manche, al mattino, ma in condizioni migliori (l'aveva vinta proprio Melandri). La seconda, no. Ma era una decisione da prendere prima.

Prima di piangere questo ragazzo, morto per un mestiere difficile e rischioso, ma anche per l'errore altrui. «Era impossibile rianimare, da subito: è morto in pista, non c'era nulla da fare»: a raccontarlo è Massimo Corbascio, medico della Clinica mobile della Superbike. «Roccoli è stato tamponato da Andrea che è caduto, Zanetti andava a 250 km orari e non l'ha potuto evitare. Lui stesso si è procurato delle ferite. Del resto se un pilota viene investito da una moto che pesa 160 kg, a 250 km orari e viene colpito al cranio, cosa rimane?».

La mente non può che tornare a Marco Simoncelli che in Malesia, nel novembre del 2011, venne investito dopo una caduta durante una gara di MotoGp. Dinamica simile, con l'atleta caduto e travolto, anche se in condizioni climatiche completamente diverse. Fatalità, certo, allora più di ieri. «Già durante la mia gara, nei primi giri, non si

vedeva nulla e la moto era ingovernabile - attacca Melandri - e poi le cose sono peggiorate. Dopo il giro di ricognizione della Supersport bisognava fermarsi e vedere un attimo, capisco l'interesse ma siamo essere umani e bisogna evitare rischi». Secondo Melandri «i piloti sono stupidi e non li metterai mai d'accordo. La colpa è di tutti, bisognerebbe sedersi e parlare, senza nascondersi niente, per migliorare il migliorabile».

Biaggi («a volte odio questo sport»), Capirossi («Non si può correre quando il rischio non è ragionevole»), lo stesso Valentino Rossi, impegnato a Laguna Seca, dall'altra parte del mondo, in Moto Gp, («Questa notizia fa venire voglia di tornare a casa»): sono dolenti i commenti dei nostri più noti centauri. La reazione più emozionante è di Alesia Polita, la pilota jesina che sabato 15 giugno ha perso le gambe, durante il turno di qualificazione del Campionato italiano velocità, categoria Stock 600: la sua moto è rimasta accelerata, bloccata, e l'ha schiantata contro le barriere. Nella gara successiva Antonelli aveva messo un cartello sul cupolino della sua Kawasaki: «Forza Lady Polita, non mollare mai!!!». «Ciao Andrea, vorrei poterti almeno scrivere lo stesso cartello.....», ha postato ieri su Facebook la ragazza.

E proprio a Laguna Seca si è osservato un minuto di silenzio in memoria di Antonelli. Ma si poteva evitare tutto, l'incidente, la morte, il cordoglio, il rimpianto.

SIMONE DI STEFANO
ROMA

ESSERE EXTRACOMUNITARI IN ITALIA PUÒ ESSERE "SCOMODO" NELLA SOCIETÀ CIVILE, MA NEL CALCIO È UNO STATUS CHE PUÒ VALERE ORO. I nostri dirigenti hanno capito l'inghippo: fatta la legge si è studiato il modo di aggirarla, come d'abitudine. Secondo qualche avveduto giurista, il rischio è di far cadere i nostri club in un pericoloso «razzismo alla rovescia». Tutto per una norma che lascia spazio ai furbetti: acquisti un calciatore non comunitario a basso costo, magari dalla Lega Pro, e lo rivendiamo all'estero e ti si libera la casella.

Tutto nasce dalla Legge Bossi-Fini che contingente l'ingresso dei professionisti sportivi. Il Coni determina le quote, la normativa è semplice: ogni club di Serie A ha due caselle occupate relative a due extracomunitari tesserati, e per poterne tesserare un altro deve prima venderne uno all'estero. Il diktat è chiaro: per ogni calciatore non comunitario che entra in Italia ne deve uscire uno, mentre dentro le frontiere nazionali si possono trafficare extracomunitari a piacimento: il posto si libera solo quando si vende all'estero, solo così i flussi sono rispettati: tanti escono, tanti entrano. Ed ecco che la norma serve l'assist per essere aggirata, perché sempre più spesso stiamo assistendo in Italia a una sorta di mercato del passaporto, con giovani calciatori stranieri che hanno una sola prerogativa nel loro curriculum: essere extracomunitari, appunto. Questo status li rende appetibili ai grandi club, che così possono prelevarli (nel mercato interno è consentito) per poi piazzarli in qualche categoria inferiore estera e liberare così un posto da extracomunitario in rosa per tesserare qualche campione. È il caso dell'allora 25enne attaccante ivoriano Jean Romaric Koffi, cinque anni in giro al confine del dilettantismo e che nel giro di un'estate si trovò a vivere, nel 2011, il sogno della Serie A. In realtà in quella storia ci fu poco di stima professionale, tanto di furbo. Cominciò con lui il Napoli, che in vista ingaggiò Koffi e - in vista della riapertura al secondo extracomunitario - sfruttò la norma che ne avrebbe liberato un posto qualora fosse svincolato entro il 30 giugno. Indovinate cosa fece il Napoli? Ovviamente il povero Koffi si ritrovò disoccupato di ritorno dal prestito a Siracusa. Poi in soccorso arrivò la Roma ma l'avventura giallorossa durò per lui poche ore, fu venduto all'estero e quella cessione consentì di liberare il posto da extracomunitario per tesserare in extremis Fernando Gago. Oggi Koffi gioca al Boussu Dour Borinage, club che milita in seconda Divisione belga. Ed è apprezzato per quello che fa: gol. In quell'operazione i giallorossi acquistarono anche il senegalese Tallo dal Chievo, anche se quest'ultimo riuscì a ricavarci spazio nella Primavera trovando anche l'esordio in Serie A con Luis Enrique. Oggi potrebbe diventare un ottimo escamotage per liberare il posto a Maicon. Una sua cessione all'estero era data a Trigroria altamente probabile, ipotesi che ha iniziato a scemare da quando la Roma ha tesserato Amara Konaté, attaccante classe 1990 scuola Parma, svincolatosi recentemente dal Campobasso (Lega Pro, girone B). L'ufficialità della sua firma l'ha data direttamente il sito della Lega Serie A, non la Roma che probabilmente sta già per cederlo per liberare il posto a Maicon.

Questione di pudore, almeno. Chiamiamola pure escamotage, "trovata". Potrebbe essere uno di quei casi di cosiddetto «abuso di diritto», aggirare la norma mediante strumenti leciti che la violano, seppur moralmente. Di sportivo non c'è proprio niente, ma solo semiconosciuti che transitano per un giorno (come il nigeriano Okoroji Ndubueze Henry, che la Fiorentina tesserò

Extracomunitari

Konatè e gli altri, calciatori usa e getta servono solo a liberare il posto ad altri

Colpa dei flussi decisi dalla legge Bossi-Fini, e da come sono stati adattati nello sport: raggiunto il limite di due, un tesserato «entra» solo se un altro lascia il nostro Paese Ai limiti del falso in bilancio

nell'estate del 2007, e come molti altri esempi, spesso non rilevati dalle cronache). Una pratica al limite della decenza, lo spiega anche Damiano Tommasi, presidente del sindacato Calciatori (Aic), che sembra aver capito il raggio: «Purtroppo questa norma sugli extracomunitari è sempre stata avvicinata a un discorso di maggior competitività - ha detto ieri dopo il Consiglio Figc - ma credo che sia legata a calcoli aziendali, mosse di mercato e ad attività di società che nulla hanno a che vedere con il progetto o con la competitività sportiva: la possibilità di avere giocatori che arrivano dall'estero e che possono andare all'estero e avere questa possibilità di movimento. Ma con uno, due o anche tre extracomunitari - conclude - non vedo la differenza di qualità a livello euro-

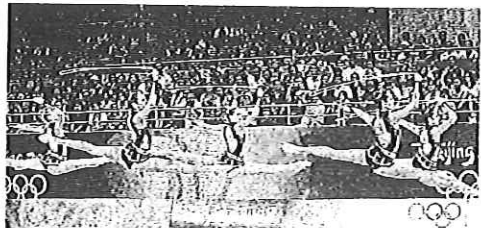
peo».

Per la Serie A è invece un'ossessione, ver di-compra-vendi. Chiedere all'argentino Chaves: meteora che il Napoli ha scaricato ai greci di Pas Giannina per liberare il posto a Damiao i arrivo dall'Internacional di Porto Alegre. Tornando al "giochetto", la questione sembra essere un'altra e riguarda il reale valore del giocatore. Ricordate il giochetto delle plusvalenze di Primavera tra Inter e Milan? Si ipotizzò anche il «falso in bilancio». Ma se un giocatore viene acquistato per il suo status e non per il suo reale valore tecnico, ciò non comporta, almeno, una violazione dell'articolo 1 (lealtà sportiva, correttezza e probità)? Spetta alla procura federale indagare, am messo che ne abbia voglia.

Non solo calcio

A CURA DI FAUSTO HARDUCCI
Fax: 0262827917 Email: gol@rcs.it

Ritmica, scandalo forse inestirpabile



La squadra azzurra di ginnastica ritmica, quarta a Pechino L'ESPRESSO

Vedo che i giornali hanno dato poco spazio all'ultimo scandalo della ginnastica ritmica, che si conferma la disciplina più corrotta fra gli sport olimpici. Poiché sotto inchiesta ci sono giudici ai massimi livelli, mi viene da pensare che avevano ragione le nostre ragazze quando protestavano a Pechino per la medaglia strappata dai giudici.

Elena Cipollaro
(Ventimiglia, Im)

Le dico come la penso: imbrogliare è grave, ma se lo fa un giudice è molto più odioso perché ci toglie la speranza che, di fronte ai reati (anche sportivi), ci sia qualcuno in grado di fare giustizia. Ha ragione: l'ultimo scandalo dei giudici della ritmica non ha avuto l'eco che meritava. Lo ricordo in sintesi. Il New York Times è entrato in possesso di centinaia di documenti forniti dalla Fig, federazione internazionale di ginnastica, che attestano inequivocabilmente come nel 2012 siano stati alterati i test per scegliere in Europa i 60 giudici internazionali chiamati a valutare le prossime manifestazioni d'élite, Olimpiadi di Rio comprese. Quindi giudici-amministrativi che hanno alterato i risultati per aiutare altri giudici-tecnici. Cosa hanno fatto? C'è di tutto: si va dai test di Bucarest dove le risposte sono state in gran parte copiate (errori compresi) a quelli di Mosca dove sono state cambiate 114 risposte per finire ad Alicante in Spagna dove ne risultano modificate addirittura 250. In un caso nella risposta appaiono due grafie chiaramente diverse. Ma non basta: per promuovere i giudici amici sono stati inseriti misteriosi bonus point. Alla fine dell'inchiesta è stato espulso un Top official e ne sono stati sospesi sei che non potranno più essere chiamati per manifestazioni internazionali. Fra questi Carlyne Hunt che è il direttore dei programmi di Usa Gymnastic. Ora verranno effettuati nuovi test a Francoforte con nuovi supervisori e un famoso

giudice ceco, Erick Moers, ha tuonato: «Il nostro sport è malato dalla testa ai piedi». Infatti già nel 2000 erano stati sospesi sei giudici per aver barato sul risultato dell'Ucraina agli Europei.

Ci sono tante morali in questa brutta storia. Partiamo dal concetto che gli sport cosiddetti «di giudizio» sono da sempre esposti a sospetti perché il risultato non è certo, come per esempio nell'atletica o nel nuoto: dalla boxe alla ginnastica, dal pattinaggio di figura ai tuffi gli scandali e le polemiche, specialmente alle Olimpiadi, si sprecano. Nella ritmica quella più famosa fu portata avanti dalla squadra azzurra a Pechino: noi che venivano da due argenti a Olimpiadi e Mondiali fummo relegati al quarto posto dietro Russia, Cina e Bielorussia ma il nostro tecnico Emanuela Maccarani accusò i giudici di aver manipolato i punteggi (abbassando i nostri ed elevando quelli degli avversari). Personalmente, non essendo in grado di giudicare, non ho mai dato peso a queste proteste, ma è curioso che il presidente della federazione internazionale sia proprio un italiano, Bruno Grandi, che non riesce ad essere credibile neanche agli occhi dei suoi connazionali.

Ma il problema è ancora più vasto. Immaginate se noi sappiamo che mandiamo i nostri figli in una scuola in cui i professori fanno dei favoritismi o manipolano i test Invalsi o addirittura all'esame di maturità sono loro stessi a permettere di copiare. Se ci sentiamo onesti come minimo cambieremo scuola. Le ginnaste della ritmica d'ora in poi avranno il diritto di pensare che chi li giudica è il perché un suo superiore lo ha favorito. E' chiaro che le proteste e le accuse si sprecheranno dai prossimi Mondiali in poi e non ci consola pensare che stavolta la federazione internazionale è intervenuta. Temo che in questi sport la corruzione sia così radicata da risultare inestirpabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUNEDÌ 22 LUGLIO 2013 | LA GAZZETTA DELLO SPORT

L'Allarme

COSÌ I MEETING E L'ANSIA DA RECORD STANNO CORROMPENDO L'ATLETICA

di PIERANGELO MOLINARO

Sono molti a non stupirsi dell'ondata di scandali doping che ha travolto l'atletica. Onore ad una caccia ai bari che dà continui risultati, ma quanto succede pare la diretta conseguenza di scelte fatte una trentina di anni fa. Per lanciare «l'atletica dei meeting» si è privilegiata «l'atletica dei record». Certo, il doping esisteva anche prima, ma era meno diretto il rapporto fra prestazioni e guadagni. L'atletica dei record ha decuplicato in pochi anni il giro di denaro, aumentato l'interesse, ma anche dato un'accelerata impressionante a queste degenerazioni.

Un primato è un fatto eccezionale, il superamento di un limite dell'uomo, l'abbassamento di un tempo o l'innalzamento di una misura che nella storia nessuno aveva mai realizzato. I record garantiscono i titoloni, quindi popolarità, attenzione degli sponsor e degli organizzatori dei meeting, maggiori ingaggi. Ma questo meccanismo perverso ha gravemente penalizzato il senso dell'atletica vera, la disciplina madre di tutto gli sport. Perché il bello dell'atletica rimane innanzitutto la sfida, il duello fra uomini, ma le sfide, quelle vere, ormai si vedono solo nelle gare di campionato, Olimpiadi e Mondiali. Un esempio? Prendiamo il mezzofondo. Sono state inventate le «lepri» che pilotano i campioni verso tempi sensazionali. Corrono mezza gara o poco di più secondo il ritmo studiato a tavolino e rientrano negli spogliatoi prima ancora che gli altri tagliano il traguardo. In fondo sono corpi estranei alla battaglia agonistica. Il risultato sono gare in fila indiana, senza lotta, con atleti affissati alla caccia solo di un numero. E noi rimaniamo delusi quando un primato viene fallito

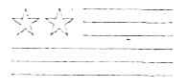
anche per un solo centesimo di secondo. Una vera degenerazione, un segno di scarsa cultura sportiva se non proprio di ignoranza. E' stata affogata la «tattica», molti atleti in pista non sanno proprio più come utilizzarla. Il più forte va davanti e via, sino al traguardo. Solo all'Olimpiade o ai Mondiali, dove si è tutti contro tutti, si vedono gare vere, dove gli atleti si studiano, lanciano bluff, cercano la posizione nel gruppo per preparare un attacco o per difendersi, cercano di spuntare le armi dell'avversario più temuto. E' certamente più affascinante un primato che nasce da una grande battaglia agonistica e non solo dalla fredda sfida solitaria ad un cronometro.

L'atletica non è solo numeri. E' soprattutto cuore, coraggio, capacità di sognare. Un cronometro non si può superare ma solo fermare. Ma le sfide dirette fra i campioni sono diventate sempre più difficili da vivere anche per un altro fattore: il potere contrattuale sempre crescente nel mondo dell'«atletica dei record» dei manager degli atleti. Un duello si può vincere o perdere, ma perdere può anche significare il dover accettare negli appuntamenti successivi la riduzione degli ingaggi. Quindi è meglio lasciare il dubbio su chi sia il più forte, il più in forma. Così per le specialità di maggior richiamo dobbiamo accontentarci dei campionati. Qualcuno potrà eccepire che il doping esisterebbe anche nell'atletica delle sfide. Vero, ma un atleta sarebbe obbligato ad imparare a correre e non verrebbe ingaggiato dai meeting solo in base al primato personale o stagionale, ma anche per come sa correre, vivacizzare una gara. Non si risolve il problema, ma ci sarebbero meno stimoli a doparsi. In fondo può non essere una strada senza ritorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DI LANFRANCO VACCARI



Oday che gioca contro l'islamofobia del football

È DIVENTATO UN CASO POLITICO QUELLO DI ODAY ABOUSHI, L'AMERICANO DEI JETS DI ORIGINI PALESTINESI. ALCUNI GIORNALISTI HANNO ACCUSATO IL GIOCATORE DI ESSERE ANTISEMITA E LEGATO A GRUPPI TERRORISTICI. A DIFENDERLO SONO STATI PROPRIO GLI EBREI

Quando in primavera è stato selezionato al quinto giro del draft Nfl dai New York Jets, come *offensive lineman*, Oday Aboushi sapeva che non sarebbe stato facile. Perché l'hanno preso tardi; perché i Jets negli ultimi due anni sono implosi fino a diventare lo zimbello della lega. Ma non poteva immaginarsi che sarebbe diventato un caso politico. Iniziato quando il sito *FrontPage Magazine* (animato da un islamofobo di nome David Horowitz) lo ha accusato di essere antisemita e coinvolto in attività terroristiche clandestine. Accuse riprese poi da Adam Waksman su *Yahoo! Sports* e commentate anche da Jonathan Mael, coordinatore dei social media per *Mlb.com*.

Aboushi è un americano di origini palestinesi. È nato a New York, ha 22 anni. I suoi genitori sono emigrati da un quartiere arabo di Gerusalemme Est, una quarantina d'anni fa. Hanno aperto un negozio di alimentari, grazie al quale la famiglia è sopravvissuta quando il padre ha scontato una decina d'anni di prigione per associazione a delinquere a scopo di rapina e furto. Oday è cresciuto, con altri nove fratelli, fra Brooklyn e Staten Island. Ha frequentato un liceo cattolico prima di laurearsi alla University of Virgi-

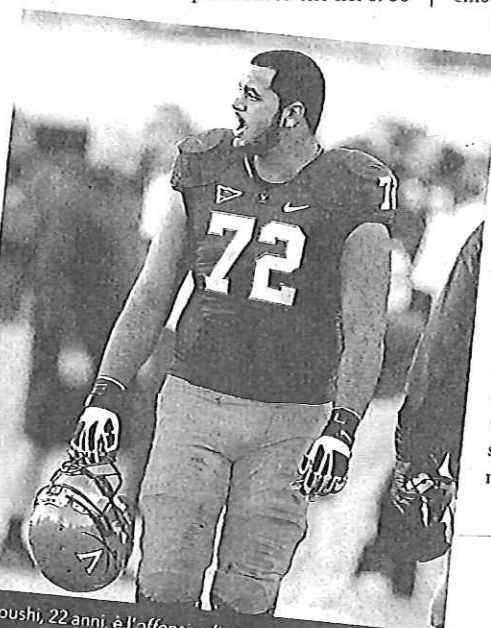
nia. A fine giugno ha raccontato la sua storia a un raduno di palestinesi-americani organizzato dalla *El Bireb Society* in un albergo di Arlington, Virginia.

FrontPage Magazine lo ha accusato di aver twittato in gennaio la foto di un'anziana palestinese cui è stata requisita la casa nel quartiere di Sheikh Jarrah (Gerusalemme Est) per far posto a coloni ebrei: ma è una di quelle azioni per cui Israele viene regolarmente deplorato anche dal Dipartimento di Stato americano. Poi di essere legato a un palestinese che nel 1988

l'INS indicava come membro di un gruppo terrorista: ma l'INS, un ente per l'immigrazione smantellato nel 2003, per quella faccenda era stato condannato per aver violato i diritti costituzionali di un cittadino americano. Infine di essere antisemita per aver usato «in senso spregiativo» il termine *Nakba* (Catastrofe, in riferimento alla fondazione dello Stato di Israele, nel 1948): ma quel termine è stato inventato dal servizio segreto militare israeliano durante la guerra d'indipendenza. L'articolo su *Yahoo! Sports* chiosava che «questo è un potenziale disastro da affrontare prima che diventi

reale»: ma poi è stato tolto dal sito. Mael, su Twitter, ha paragonato Aboushi ad Aaron Hernandez, il *fight end* dei New England Patriots in carcere per omicidio: ma poi è stato costretto a scusarsi.

I Jets hanno difeso Aboushi con un comunicato. Il direttore della *Anti-Defamation League*, gruppo di pressione nato per difendere gli ebrei dall'antisemitismo, ha parlato di «accuse false». E lui? Ha detto di «essere orgoglioso delle origini palestinesi come di essere nato e cresciuto in America». Quanto a israeliani e palestinesi, auspica che «si mettano d'accordo e vivano in pace, gli uni accanto agli altri».



Aboushi, 22 anni, è l'*offensive lineman* dei New York Jets.

Filosofia a pedali

Per un'ecologia della mente: la bicicletta come pratica di vita

Tanti gli intellettuali che si sono dedicati alla «due ruote» da Augé a Malaparte. Esce ora un libro dello storico della scienza Walter Bernardi sulla «ciclo-filo-sofia»

GASPARE POLIZZI

È DI QUALCHE GIORNO FA IL TEMPO INCREDIBILE DI CHRIS FROOME AL TOUR SUL VENTOUX, che ricorda quello fatto da Marco Pantani diciannove anni fa. E c'è chi sospetta il doping. Ma l'ascesa al Ventoux a qualcuno ricorda l'ascesi di Petrarca, e il percorso del ciclista solitario non può non richiamare una pratica filosofica di elevazione psichica. Ecco un esempio di filosofia calata nell'atto ritmato e ripetuto del pedalare.

Alla «ciclofilosofia» si dedica Walter Bernardi, ordinario di Storia della Scienza all'Università di Arezzo-Siena, in un bel libro della edicola: *La filosofia va in bicicletta. Socrate, Pantani e altre fughe*. Bernardi è un cicloamatore appassionato e militante: fa parte di quel popolo di ciclisti che ha fatto superare, in Italia, la vendita delle bici rispetto a quella delle auto e di quel mezzo milione di cicloamatori che, almeno una volta la settimana sale in sella per un'escursione, tiene la rubrica di «ciclofilosofia» in *bici con Socrate* sulle pagine di *BC*, rivista della Federazione Italiana Amici della Bicicletta, cura le attività culturali della «Fondazione Gino Bartali», ed è amico del grande «saggio del ciclismo italiano» Alfredo Martini (richiamo il titolo di un suo libro di memorie curato da Franco Calamai per Vallardi nel 2008), ciclista su strada, commissario tecnico della nazionale italiana di ciclismo e supervisore di tutte le squadre nazionali di ciclismo.

Che una blanda attività fisica, come il camminare e il pedalare, aiuti l'attività cerebrale è un'osservazione di senso comune, confermata dai recenti studi nelle neuroscienze. Sulla *Filosofia del camminare* (Cortina, 2005) ha scritto di recente Duccio Demetrio, e ricordo le splendide pagine di Michel Serres sull'esercizio dell'ascesi nella scalata del Cervino. Ma Bernardi predilige la dimensione filosofica del ciclismo, differenziandosi dal collega Elio Matassi, sostenitore di una «filosofia del calcio» (*La pausa del calcio*, Il ramo editore, 2012).

E ha tanti esempi illustri da richiamare, a conferma del nesso tra grandi idee e bicicletta, dalla compianta Margherita Hack, che per edicola aveva scritto *La mia vita in bicicletta* (2011), sostenendo che le sue migliori idee le erano venute pedalando, ad Albert Einstein, che attribuì a una pedalata l'occasione di pensare per la prima volta alla teoria della relatività, passando per Giovanni Guareschi, che in *L'Italia in bicicletta* (excelsior 1881, 2012) attribuiva al ciclista «una visione del

mondo dinamica, proiettata in avanti e conciliante rispetto agli altri» (p. 37), ricordando «quante idee singolari vengano viaggiando in bicicletta» (p. 7), e per Steve Jobs, che, in un video reperibile su YouTube, ha confrontato la potenza del computer per arricchire la mente con quella della bicicletta per potenziare il corpo; e mente e corpo, aggiunge Bernardi, non sono certo entità separate.

Bernardi riempie di solidi contenuti la frase di senso comune che la bicicletta è una «filosofia di vita», a partire dal riconoscimento che *Il bello della bicicletta* (titolo di un libro di Marc Angé, Bollati Boringhieri, 2009) sta nel poter praticare il ciclismo, a differenza di altri sport, per tutta la vita: «La bici è una delle più perfette metafore della vita, come diceva Einstein: come la strada è fatta di salite e di discese, così la vita somministra a tutti momenti di piacere e di dolore» (p. 24). Bernardi propone una «ciclo-filo-sofia» come rinnovato esercizio di una filosofia che va incontro al mondo, senza chiudersi nello specialismo disciplinare, per «esplorare la vita dal sellino». In Europa

è in buona compagnia: Peter Sloterdijk ha scalato in bici il Ventoux a sessant'anni. E in Italia, dopo la tragica fine di Franco Volpi, capitano di una ideale squadra di filosofi in bici, toccherebbe a lui il titolo di «capitano». Il libro si chiude proprio sull'epilogo tragico della vita di Volpi, investito con la sua mountain bike, la mattina di Pasquetta del 2009, dall'auto di un veterinario che per la troppa fretta non aveva rispettato lo stop. «Sbagliano quelli che pensano che la vita si spiega con la filosofia. Per quanti sforzi il pensiero faccia, il risultato è sempre lo stesso: la filosofia arranca dietro la vita che se la ride» (p. 161), diceva Volpi; e arranca anche dietro la vicenda di una morte assurda, aggiunge Bernardi.

Bernardi attraversa insieme la storia della filosofia, quella della cultura e quella del ciclismo, facendoci scoprire tanti episodi e protagonisti. Da buon toscano, ricorda Fiorenzo Magni e la disputa tra Fausto Coppi e Gino Bartali, attribuendo a quest'ultimo la filosofia di un ciclismo come «scuola di umanità», anche grazie alla scrittura del «maledetto toscano» Curzio Malaparte (*Coppi e Bartali*, Adelphi 2009). Sappiamo quanto Bartali si sia speso per proteggere tanti ebrei, salvando almeno 800 perseguitati, nel 1943-44, nascondendo nella canna della bici documenti falsi da consegnare alle famiglie rifugiate per aiutarle a scappare dall'Italia. Non mancano gli atleti delle Olimpiadi, antiche e moderne, del corpo e della mente, come le Olimpiadi di Filosofia, giunte alla XXI edizione (l'anno prossimo si terranno in Lituania). Ma c'è anche un capitolo sulla Cattiva filosofia del doping, con la descrizione delle vicende tragiche di due grandi duellanti: Lance Armstrong e Marco Pantani, attratti dal «mito dell'onnipotenza dell'io» (p. 141), quasi che avessero letto e ammirato gli slanci dionisiaci di Nietzsche. Armstrong, dopo esser caduto nel vortice del doping (le sette vittorie consecutive al Tour gli sono state revocate per doping) e aver attraversato il calvario del tumore, «aveva confessato a se stesso che non c'era niente e nessuno a cui chiedere aiuto «se non la filosofia»» (p. 137). Pantani, «un nichilista sulle ruote della vita», dopo essere stato escluso nel 1999 dal Giro d'Italia per doping, non è riuscito a riemergere dal gorgo della depressione: era troppo istintivo e solitario per ragionare con la bici e non riuscì a evitare l'appuntamento con la morte.

NON SOLO MUSICA

Têtes de Bois, esordio siciliano col palco sostenibile

Esordio siciliano per il Palco a Pedali dei Têtes de Bois che a fine luglio saranno a San Giuseppe Jato (martedì 30 luglio, piazza Falcone e Borsellino) e a Marina di Cinisi (mercoledì 31 luglio, Residence «Ciuri di campo», via S. Pertini, traversa 1) per due Palchi a Pedali insieme a Libera, dunque con i volontari che lavorano nei territori confiscati alla mafia e a fianco di Don Ciotti.

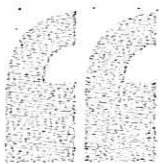
Verrà proiettato anche «Munnizza», un corto in omaggio a Peppino Impastato con i disegni di Marta Dal Prato, la regia di Licio Esposito e le voci di Radio Aut.

Da quest'anno, inoltre, durante le Giornate degli Autori - Venice Days, sezione del Festival del Cinema di Venezia, la musica dei Têtes de Bois accompagna il trailer di sigla.

Albert Einstein
attribuì a una pedalata
l'occasione di pensare
per la prima volta
alla teoria della relatività

Anche Margherita Hack
pensava meglio
andando sul velocipede

L'Unità domenica 21 luglio 2013



PAOLO BOCCACCI

LUCA Pancalli, che significa essere al timone di un nuovo assessorato come quello alla qualità della vita, allo sport e al benessere? «Tutte cose che ho perso in questi primi giorni da assessore per la quantità di lavoro da fare» scherza il campione che nella sua vita ha conquistato medaglie d'oro dal pentathlon al nuoto, anche nelle paralimpiadi».

Come salverà la qualità della vita dei romani? «Utilizzando anche lo strumento dello sport e delle attività motorie da diffondere e valorizzare sempre più in ogni fascia di età a partire dalle scuole, dai bambini, senza dimenticare centri anziani, parrocchie e oratori, diffondendo campagne informative e educative in termini di corretta alimentazione, soprattutto per i giovani a scuola, azioni in genere che stimolino l'adozione di stili di vita più sani».

Non crede che in città servano in particolare impianti sportivi pubblici a basso costo?

«Sono appena entrato e sto studiando ed approfondendo tutti i problemi. Sicuramente a mio modo di vedere serve una messa a rete degli impianti esistenti e uno specifico piano regolatore. Occorre costruire un sistema integrato tra gli impianti sportivi di proprietà

La rete

Serve una messa a rete degli impianti esistenti, pubblici e privati, e uno specifico piano regolatore

Non solo gare

Bisogna riuscire ad aiutare a diffondere un'idea di attività che non coincida con il solo confronto agonistico



I parchi

Le aree verdi sono delle palestre a cielo aperto che rispondono alla domanda di un migliore stile di vita

“Così Roma avrà più qualità della vita sport per tutti dalle scuole ai centri anziani”

L'assessore-campione Pancalli: “E poi giusta alimentazione”

pubblica e quelli privati che sappiano fornire opportunità per tutti, nessuno escluso».

C'è bisogno anche di prezzi possibili, soprattutto per i giovani?

«È una cosa che va tenuta nella massima considerazione, come il diritto alla pratica sportiva delle persone disabili, considerando le difficoltà che le famiglie italiane stanno vivendo in questo periodo. Ma accanto alle politiche attive che possono essere messe in

campo dagli enti locali occorrono a livello nazionale politiche che aiutino i cittadini e le associazioni sportive in questo senso».

Quali saranno le prime tre iniziative che prenderà?

«Una cosa è certa: secondo me bisogna riuscire ad aiutare a diffondere nell'immaginario collettivo un'idea di sport che non coincida con il solo confronto agonistico, ma bensì con quella propria ad uno straordinario strumento at-

traverso il quale migliorare la città, magari a partire proprio dalle aree dove è più diffuso il disagio giovanile - si guardi per esempio alla straordinaria esperienza della palestra Maddalonia Scampia - ma anche utilizzare per esempio la politica dell'impiantistica per riqualificare zone urbane».

Non pensa che la rete delle scuole sia essenziale per la diffusione dello sport?

«Sono assolutamente d'accordo: è una cosa che ho sem-

pre predicato da dirigente sportivo e continuerò a farlo in questa mia esperienza. Le scuole possono far da rete e vanno garantite agli studenti palestre fruibili in condizioni decenti».

Poi ci sono i parchi.

«Le aree verdi sono delle palestre a cielo aperto. Si possono studiare dei modelli di utilizzo che possano andare incontro alla domanda di una maggiore qualità della vita».